

Partiti e leadership. Renzi accentua il suo protagonismo a colpi di «retroscena» ma sulla centralità del leader spingono anche Grillo, Berlusconi, Salvini, D'Alema e Bersani

La corsa al messianesimo preelettorale

di Paolo Pombeni

Interpretare il rinnovato protagonismo aggressivo di Renzi come legato al suo carattere "toscano" è riduttivo e non tiene conto del contesto attuale, che è indubbiamente quello di una campagna elettorale ormai da tempo in pieno svolgimento, ma che non si riduce solamente a questo dato.

Quello che fa l'attuale segretario del Pd lo fanno, in modi solo relativamente diversi, tutti i suoi concorrenti, Grillo, Berlusconi, Salvini, D'Alema, Bersani e via elencando. La cifra di tutti gli interventi è spingere al massimo la centralità delle leader, che peraltro deve presentarsi come guida di un indistinto e indecifrabile "popolo", quasi mai come coordinatore di un gruppo di riferimento a cui si lascia qualche spazio.

Si tratta di una tecnica di comunicazione, che in parte riesce spontanea ai vari attori in campo, ma in parte è supportata da spin doctor e pasdaran vari e che trova la sua giustificazione nel convincimento che siamo di fronte

ad un passaggio epocale per cui la gente aspetta con ansia la venuta, se non proprio del Messia, almeno del Mosé che li liberò dalla prospettiva delle cipolle d'Egitto. È difficile negare che questa sensazione sia largamente diffusa nell'opinione pubblica, suffragata da alcuni eventi effettivamente straordinari come la grande ondata migratoria che ci ha investito, ma anche da tanti eventi che nel contesto vengono letti come segnali del disfacimento del tradizionale equilibrio (si va dall'incremento dei femminicidi, al fenomeno dei roghi, alle crisi bancarie).

In questo contesto si crede che la legittimazione di un leader politico possa venire dalla sua capacità di annunciare il ritorno ad un futuro radioso, che sarebbe dietro l'angolo solo che si volesse dargli modo di attuare qualcuna delle sue più o meno mirabolanti proposte. Queste possono essere al tempo stesso la promessa di rovesciare questo o quel tavolo attorno a cui siamo seduti o l'annuncio che si può benissimo tornare indietro e restaurare il sempre mitico mondo di ieri.

Si usa dire che questo è populismo, ma sarebbe tecnicamente più esatto dire che sono esercizi di demagogia. Molti si chiedono perché questa concentrazione sull'esposizione delle virtù eccezionali dell'aspirante leader siano spesso condite da una pulsione a rivelare il cosiddetto dietro le quinte della vita politica. Chi può correre a far sapere di avere incontrato qualche "grande" e di avere trovato il suo apprezzamento. Si pensa così di spiazzare i nuovi venuti che non possono per evidenti ragioni mettere in mostra queste frequentazioni, anche se poi essi corrono a costruirsele sfruttando tutte le occasioni e le modalità a disposizione.

Renzi ha ora fatto un passo ulteriore in questa direzione anticipando una tecnica che è piuttosto antica, ma che un tempo si usava quando si era finito il proprio percorso pubblico e ci si metteva a scrivere memorie per i posteri: ha rivelato, ovviamente dal suo punto di vista, diversi retroscenaneoziali in cui è stato coinvolto. Il risultato è stato naturalmente il fiorire di contro

memorie in cui si davano altre versioni di quei retroscena o se ne rivelavano altri.

Si raggiunge così l'obiettivo di accreditarsi agli occhi del pubblico come deigrandi personaggi perché, come dice una battuta ormai divenuta cult, è quando il gioco si fa duro che i duri iniziano a giocare? Ne dubitiamo. La gente da questa profluvio di rivelazioni su complottini da basso impero trae l'impressione che la politica sia un gioco poco serio fatto da gente che è interessata solo alle sue lotte intestine. Stupirsi perché poi cala l'affluenza elettorale è piuttosto curioso.

Le vera questione è che la politica non è il terreno per le soluzioni immaginate come colpi di mano risolutivi. Se si prende sul serio il fatto che viviamo un passaggio epocale, per gestirlo sono necessarie strategie che impegnino su un arco temporale lungo. Tanto per chiudere riprendendo una metafora che abbiamo introdotto, Mosè dovette viaggiare a lungo col suo popolo nel deserto per raggiungere la terra promessa. Senza esagerare coi paralleli, qualche riflessione la si potrebbe fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPAGNA CONTINUA

Si punta a una legittimazione basata sull'annuncio di improbabili svolte epocali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.